

Tradurre Christine Delphy in Italia : plaidoyer per una femminista materialista¹

Deborah Ardilli

La prima traduzione italiana di un articolo di Christine (Dupont) Delphy risale al 1972. « Il nemico numero uno » : così il gruppo femminista milanese Anabasi rende il titolo « L'ennemi principal », includendo lo scritto del 1970 nell'antologia *Donne è bello*². Sempre nel 1972 un'altra versione del testo, questa volta intitolata con maggiore aderenza « Il nemico principale », viene inserita in una raccolta curata da Lidia Menapace³. Dopodiché, il nome della femminista francese esce dai radar nazionali italiani. Gli scritti che, negli anni Settanta, Delphy dedica all'approfondimento dei temi messi a fuoco in quel pionieristico intervento brillano per assenza nel coevo dibattito italiano. Egemonizzata dai Gruppi per il Salario al Lavoro Domestico, la discussione si rivela impermeabile alle questioni sollevate dalla femminista francese, a partire dalla concettualizzazione del modo di produzione domestico. L'idea che circola in quegli anni in Italia è che il lavoro domestico costituisca sì un fattore di importanza strategica nell'oppressione delle donne, ma solo in ragione della sua sussunzione al capitalismo. Nessuno spazio, in quel contesto, per testare l'ipotesi che l'appropriazione diretta da parte degli uomini del lavoro gratuito di mogli e conviventi risponda a una logica non immediatamente deducibile da quella che governa l'estrazione di plusvalore perpetrata ai danni della popolazione salariata.

Al volgere del decennio, anche l'esperienza dei Gruppi per il Salario si spegne. Persino l'espressione “lavoro domestico” tende a rarefarsi nell'uso, salvo riapparire più tardi in forme eufemizzate come “cura” o “riproduzione sociale”. A partire dagli anni Ottanta i settori più influenti del femminismo italiano si compattano intorno alla filosofia della differenza sessuale, una corrente direttamente ispirata a Antoinette Fouque e al suo gruppo *Psychanalyse et Politique*, che mette al centro della riflessione il recupero della psicoanalisi e i temi della relazione con la madre e dell'omosessualità primaria. Alla filosofia della differenza sessuale si deve, a metà degli anni Novanta, l'incredibile annuncio della fine del patriarcato⁴. Non è un caso, allora, che le tracce di Delphy si perdano completamente fino al 2013, quando appare, a

¹ La version française de ce texte a paru dans « Faire avec Delphy », *Nouvelles Questions Féministes* (41/2, 2022) sous le titre « Traduire Christine Delphy en Italie : plaidoyer pour une féministe matérialiste ».

² Dupont, Christine ([1970] 1972). « Il nemico numero uno ». In Anabasi (éd.), *Donne è bello* (pp. 40-47). Milano : Stampa Grafiche Lifton.

³ Dupont, Christine ([1970] 1972). « Il nemico principale ». In Lidia Menapace (éd.), *Per un movimento politico di liberazione della donna* (pp. 257-279). Verona : Bertani.

⁴ Libreria delle donne di Milano (1996). « È accaduto non per caso ». *Sottosopra*.

firma di Vincenza Perilli, una traduzione di « Penser le genre : problèmes et résistances »⁵. Dopo un lungo silenzio editoriale, Delphy torna a fare capolino al di qua delle Alpi per iniziativa di una generazione più giovane, animata dal proposito di introdurre nel dibattito italiano una serie di questioni ruotanti attorno a tre grandi assi di riflessione: denaturalizzazione del sesso, statuto delle soggettività minoritarie, studio dei processi di alterizzazione dei soggetti dominati.

A margine di questi percorsi, tra la fine degli anni Duemila e l'inizio degli anni Dieci, vengo per la prima volta a contatto con gli scritti raccolti nei due volumi de *L'ennemi principal* (Delphy, 1998 ; 2001). Nel corso di quella prima lettura mi assistono solo la conoscenza della lingua francese, un'idea ancora approssimativa della storia del femminismo e una buona dose di curiosità intellettuale. Ero alla soglia dei trent'anni e avevo conseguito da poco un dottorato di ricerca in filosofia. Abbandonata ogni velleità di proseguire la carriera accademica in un ambiente saturo di sessismo, avevo iniziato a lavorare in un call center che, salvo sporadiche eccezioni, impiegava soltanto donne. Per la prima volta sperimentavo che cosa fosse la segregazione occupazionale femminile, avvertendo tutta l'inadeguatezza dell'apologia della "differenza". Ciò nonostante, per lo meno all'inizio, la percezione che avevo della mia situazione rimaneva offuscata da quel « sentiment d'indignité » (Delphy, [1977] 1998 : 189) magistralmente evocato nelle pagine di « Nos amis et nous », laddove Delphy fa i conti con le contorsioni della falsa coscienza che impediscono alle donne di riconoscersi come classe: un sentimento facile da vedere all'opera quando mette radici nella vita delle altre, ma difficile da individuare quando si tratta della propria. Inoltre, mi trovavo in un'età in cui si suppone che le letture fondamentali siano già state fatte e che le nuove acquisizioni possano solo depositarsi all'interno di un quadro intellettuale di riferimento già consolidato, senza sconvolgerne l'assetto — nel mio caso, il quadro definito dalla militanza nelle fila di uno dei piccoli gruppi della sinistra marxista presenti in Italia. Senonché, quella supposizione era destinata a ricevere una smentita. Come ho poi avuto modo di verificare, è comune tra le frequentatrici dei testi di Delphy l'impressione che si ricava dalla loro lettura: quella di poter inforcare, nel senso più pratico del termine, un paio di occhiali per correggere una presbiopia mai diagnosticata.

È su questa esperienza prolungata di lettura condotta in semi-clandestinità che, a un decennio di distanza da quel primo incontro con Delphy, si è innestata la decisione di impegnarmi nel lavoro di traduzione dei suoi testi. Nel 2018, sollecitata da Vanda Edizioni a curare

⁵ Delphy, Christine ([1991] 2013). « Pensare il genere : problemi e resistenze ». In Vincenza Perilli e Sara Garbagnoli (éds), *Non si nasce donna. Percorsi, testi e contesti del femminismo materialista in Francia* (pp. 29-47). Roma : Alegre.

un'antologia di scritti programmatici del femminismo degli anni Settanta, ho colto l'occasione per proporre all'attenzione delle nuove generazioni l'articolo « Il nemico principale »⁶, ritraducendolo dopo più di quarant'anni. Alle spalle di quella scelta operavano diverse considerazioni. Soprattutto, mi premeva segnalare l'esistenza di una continuità, e non di un salto, fra la critica dell'economia politica del patriarcato e la teoria del genere per cui oggi Delphy è più nota in Italia. La critica dello sfruttamento patriarcale è, in effetti, ciò che ha permesso a Christine di oltrepassare le teorie classiche della stratificazione sociale e di impostare su basi materialiste la problematica della costituzione di gruppi sociali gerarchizzati e dicotomici come uomini e donne. Senza tenere presenti queste premesse, è impossibile cogliere il senso della sua riflessione sul genere. A quell'iniziativa ho fatto seguire, fra il 2019 e il 2021, con il permesso dell'interessata, la traduzione di alcuni articoli — « I nostri amici e noi : fondamenti nascosti di alcuni discorsi pseudo-femministi » (1977); « Un femminismo materialista è possibile » (1982); « La passione secondo Wittig » (1985); « Il patriarcato, il femminismo e le loro intellettuali » (1981) — per Manastabal, il blog femminista che ho fondato insieme a Stefania Arcara. Infine, nella primavera 2020 è uscita, sempre a mia cura, la prima traduzione integrale di un'opera di Delphy, *Per una teoria generale dello sfruttamento. Forme contemporanee di estorsione del lavoro* (2015), accompagnata da una postfazione intitolata « L'eresia materialista di Christine Delphy »⁷.

Come si spiega il ritardo nella ricezione italiana dei testi di Delphy? Ho accennato sopra al fatto che storicamente, in Italia, settori consistenti del femminismo hanno stabilito un rapporto preferenziale con il gruppo di Antoinette Fouque, *Psychanalyse et Politique*, contribuendo in questo modo ad alimentare una percezione distorta della realtà del movimento di liberazione delle donne francese. L'impressione che questo gruppo rappresentasse la voce autentica del femminismo francese, in effetti, poteva imporsi solo a condizione di 1) nascondere l'ostilità attiva di *Psychanalyse et Politique* nei riguardi del femminismo e 2) estromettere dal canone femminista le teoriche raccolte intorno alla rivista *Questions féministes*. Anche il privilegio accordato, in Italia, all'ideologia della differenza sessuale necessita, tuttavia, di una spiegazione. E la spiegazione risiede, con ogni probabilità, in un'insufficiente politicizzazione della questione dello sfruttamento delle donne, a partire ovviamente dallo sfruttamento patriarcale, un ambito in cui « on constate une absence quasi totale de changement » (Delphy,

⁶ Dupont, Christine ([1970] 2018). « Il nemico principale ». In Deborah Ardilli (éd.), *Manifesti femministi. Il femminismo radicale attraverso i suoi scritti programmatici (1964-1977)* (pp. 252-277). Milano : VandA-Morellini.

⁷ Ardilli, Deborah (2020). « L'eresia materialista di Christine Delphy ». In Christine Delphy, *Per una teoria generale dello sfruttamento. Forme contemporanee di estorsione del lavoro* (pp. 97-138). Verona : ombre corte.

[2003] 2015 : 19). È la rimozione della questione dello sfruttamento la causa del pregiudizio che colpisce chiunque provi a radicare il proprio femminismo in una critica dell'economia politica del patriarcato e a pensare i rapporti tra uomini e donne come rapporti di classe antagonisti. Ed è sempre questa rimozione a creare condizioni favorevoli alla proliferazione di interpretazioni idealistiche o naturalistiche delle “questioni di genere”. Non per caso, nonostante l'egemonia del pensiero della differenza sessuale come corrente organizzata oggi sia venuta meno, l'indisponibilità a fare i conti con il fatto che parlare di genere significa parlare di una divisione di classe fondata sull'appropriazione diretta del lavoro delle donne da parte degli uomini continua a caratterizzare altre culture politiche minoritarie che animano la scena nazionale, dal transfemminismo al queer, alle scuole della riproduzione sociale. Anche per questo motivo mi è sembrato utile proporre al pubblico italiano *Per una teoria generale dello sfruttamento*, un testo che 1) sintetizza in maniera efficace le potenzialità dell'approccio materialista e 2) mette in luce le aporie in cui si arena il femminismo quando rinuncia a dire che « les hommes ont trop, en tous les cas plus que leur part » (Delphy, [2003] 2015 : 55). È questo — nell'attuale stagione di “femminismo per tutti”, come se “tutti” occupassimo la stessa posizione nel campo sociale — il punto più scandaloso e meno compreso. L'ambizione di analizzare il patriarcato come un sistema economico, politico e sociale irriducibile a una serie di funzioni subordinate alla riproduzione del capitalismo resta infatti oggetto di una diffidenza che, se interrogata, tende a esprimersi proiettando sul femminismo materialista l'accusa di economicismo. In termini solo formalmente più eleganti, viene imputata ad « alcuni esiti » del femminismo materialista « una certa rigidità », che lo destinerebbe a essere poco più di « una parafrasi della stessa analisi marxista classica »⁸.

Ora, per quale motivo l'attenzione ai rapporti di sfruttamento economico che strutturano il sistema patriarcale dovrebbe essere condannata a scivolare nel buco nero del riduzionismo? Viceversa, perché l'accusa di riduzionismo non tocca mai le posizioni che circoscrivono la critica del patriarcato ai suoi risvolti ideologici (i discorsi sessisti, gli stereotipi di genere, etc.)? Non è forse un esempio clamoroso di “riduzione” riferire la totalità dell'oppressione al piano della cultura e dei suoi valori? Soprattutto, in quale misura l'accusa di servilismo nei riguardi dell'analisi marxista classica coglie il senso del lavoro di Delphy, che — per prima — ha messo in discussione la catena di equivalenze che istituisce un rapporto di sinonimia tra economia, mercato capitalistico, plusvalore e sfruttamento? Raramente ci si preoccupa di rispondere a

⁸ Questa critica viene formulata, per esempio, da Rivera, Annamaria (2010). *La Bella, la Bestia e l'Umano. Sessismo e razzismo senza escludere lo specismo* (pp. 47-48). Roma : Ediesse.

domande come queste. E *pour cause*, se si tiene a mente che, più che con una confutazione critica, si ha qui a che fare con un fitto tessuto di resistenze a riconoscere l'incidenza di antagonismi di classe nei rapporti tra uomini e donne. Ma che cosa diventa il femminismo quando arriva a minimizzare l'esistenza stessa dell'oggetto della sua critica, il campo delle sue lotte? E come soddisfare la sempre più insistente richiesta di analizzare l'intersezione tra diversi sistemi di oppressione, se a uno di questi e ad esso soltanto — il patriarcato — si nega consistenza materiale? In effetti, a chi agita con intenzioni polemiche lo spettro dell'economicismo importa soprattutto esonerare la classe degli uomini da ogni responsabilità per lo sfruttamento delle donne e ribadire il ruolo primario dei linguaggi, della cultura, delle mentalità, intese non tanto come strumenti di razionalizzazione delle gerarchie esistenti, ma al contrario come forme investite di un potere autonomo di causazione. Di qui la propensione diffusa a immaginare possibile una denaturalizzazione dei rapporti di genere indipendentemente da interventi politici sui rapporti di produzione patriarcali e sulle istituzioni che li puntellano. Di qui la tendenza a privilegiare la pedagogia rivolta al dominante rispetto alla pratica collettiva del conflitto. Di qui l'approdo all'idea che si tratti di cambiare non tanto la realtà della vita delle oppresse, ma la valutazione soggettiva di questa realtà. E, sempre di qui, l'obiezione frequentemente indirizzata al femminismo materialista: quello di non prestare attenzione, in ragione appunto di una tara economicista che gli impedirebbe di sporgersi oltre un'arida contabilità delle ore di lavoro non pagato erogato dalle donne, ai problemi della soggettività e della coscienza. Ma non è precisamente alle nostre coscienze, così esposte agli assalti dell'ideologia, che si rivolge lo sforzo di rompere il consenso « protofemminista » (Delphy, [1975] 1998) che impone di mantenersi cautamente al di qua della problematica politica sollevata dal femminismo materialista?

All'intelligenza limpida di Christine Delphy devo la possibilità di dare forma all'insoddisfazione per un'atmosfera « protofemminista » sempre sul punto di capovolgersi in antifemminismo, con tutte le conseguenze di spaesamento ambientale, ma anche con le opportunità di apertura e di conoscenza che ciò comporta. C'è ancora molto da fare con Delphy, a patto di lasciare che siano i suoi scritti a fare qualcosa di noi.